



FULVIO FRATI

DALLA PULSIONE ALLA RELAZIONE

Il destino della psicoanalisi da Freud a Fairbairn e oltre

Prefazione di Luciana La Stella



Nuovi Orizzonti di Inconscio e Società
collana diretta da Luciana La Stella

Studi. 55

Direttore

Luciana LA STELLA

Psicoanalista e Psicologa

Presidente *OPIFER* – Organizzazione Psicoanalisti Italiani

Federazione e Registro

Partecipante SLP – Scuola Lacaniana di Psicoanalisi

Membro OPL – Ordine Psicologi della Lombardia

Filosofo, Economista, Giornalista

Dottoressa in Giurisprudenza

Nuovi Orizzonti di Inconscio e Società

Sezione Studi

Questa collana nasce da una sfida. Recuperare l'intuizione del grande psichiatra e psicoanalista Carlo Viganò, che ebbe l'idea di raccogliere studi scientifici all'interno di un ambizioso progetto editoriale. Testimonianze legate alla formazione e alla ricerca clinica in campo psicoanalitico, in particolare nell'orientamento dato da Jacques Lacan alla psicoanalisi freudiana. Numerosi sono stati i progetti portati avanti e le storie incrociate nel corso degli ultimi anni, raccolti nelle tre sezioni: *Studi; Poietica e Arte, Cinema, Musica e Teatro*. Uno solo il filo comune. Promuovere il reale della soggettività applicato alla vita contemporanea, non solo tramite studi prettamente scientifici ma anche attraverso saggi, romanzi, scritti poetici ed espressioni creative. Tutto questo oggi costituisce un importante patrimonio da cui partire, cui dare nuova vita per poter guardare avanti. È questa la vera sfida. Sono questi i Nuovi Orizzonti di Inconscio e Società.

Fulvio Frati

DALLA PULSIONE ALLA RELAZIONE

Il destino della psicoanalisi
da Freud a Fairbairn e oltre

Prefazione di

Luciana La Stella



Copyright © MMXXVI

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590 00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-484-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2026

Indice

9	Nota editoriale
11	Prefazione
27	Presentazione
29	Introduzione
35	Capitolo 1
	La teoria metapsicologica di Sigmund Freud
53	Capitolo 2
	La teoria metapsicologica di Melanie Klein
73	Capitolo 3
	La teoria metapsicologica di William Ronald Dodds Fairbairn
93	Capitolo 4
	L'attualità della teoria metapsicologica di Fairbairn alla luce dei contributi di José Bleger e Ignacio Matte Blanco
109	Capitolo 5
	Fairbairn figlio del suo tempo e precursore
121	Capitolo 6
	Oggetti interiorizzati, difese e Teoria delle relazioni oggettuali
139	Capitolo 7
	La rimozione dell'oggetto buono e la sua importanza per la complessiva organizzazione della Personalità individuale
173	Capitolo 8
	“Psicoanalisi delle Pulsioni” e “Psicoanalisi della Relazione”: due modelli inconciliabili ed alternativi oppure complementari?
215	Capitolo 9
	La definitiva teoria di Fairbairn sulla strutturazione della psiche e le sue relazioni con il concetto di “Simbiosi”
247	Capitolo 10
	Il paziente come “persona” e le conseguenze che ciò comporta nella psicoterapia attuale
265	Capitolo 11
	Psicoanalisi e Sociologia in Fairbairn

287	Capitolo 12 Il contributo della Psicoanalisi e di Fairbairn alla Psicologia della Religione
315	Capitolo 13 Dalla Teoria delle relazioni oggettuali alla Psicoanalisi della Relazione
335	Capitolo 14 L'integrazione in Psicoterapia secondo la prospettiva della Psicoanalisi della Relazione
355	Capitolo 15 Il contributo della Psicoanalisi della Relazione per una nuova riflessione sulla Spiritualità umana
371	Capitolo 16 Il conflitto intrapsichico e l'evoluzione storica del suo approccio psicoterapeutico in Psicoanalisi
425	Capitolo 17 Dagli stili di attaccamento alla Psicoanalisi della Relazione
437	Capitolo 18 Il contributo alla teoria metapsicologica di Fairbairn della Scuola Argentina di Psicoanalisi
457	Capitolo 19 I percorsi di psicoanalisi relazionale come processi di ridefinizione del Sé
479	Capitolo 20 I meccanismi inconsci e gli obiettivi del trattamento psicoanalitico relazionale oggi
513	Capitolo 21 Questioni aperte
543	Bibliografia

Il volume di Fulvio Frati si inserisce nella sezione *Studi* della collana *Nuovi Orizzonti di Inconscio e Società*, dedicata a contributi che interrogano, con rigore teorico e apertura interdisciplinare, le trasformazioni del pensiero psicoanalitico nella contemporaneità.

Attraverso una rilettura articolata della metapsicologia freudiana e dei suoi sviluppi, il testo affronta uno snodo decisivo per la psicoanalisi: il passaggio dal paradigma della pulsione a quello della relazione. In questo orizzonte, il pensiero di William R. D. Fairbairn emerge non solo come momento storico significativo, ma come punto di svolta capace di ridefinire i fondamenti stessi della teoria e della pratica clinica.

L'originalità del lavoro risiede nella capacità di tenere insieme ricostruzione storica, analisi concettuale e interrogazione critica, aprendo uno spazio di riflessione sul destino attuale della psicoanalisi e sulla possibilità di un dialogo tra modelli teorici spesso considerati alternativi.

Nel solco degli obiettivi della collana, questo volume si propone come strumento di studio e di ricerca, rivolto a psicoanalisti, psicoterapeuti e studiosi delle scienze umane, ma anche a lettori interessati a comprendere le forme contemporanee della soggettività e dei legami.

La pubblicazione di questo testo conferma l'intento di *Nuovi Orizzonti di Inconscio e Società* di promuovere opere capaci di coniugare profondità teorica e attenzione ai mutamenti culturali, contribuendo al rinnovamento del dibattito psicoanalitico nel nostro tempo.

Prefazione

Il mondo è espressione del pensiero che con esso ha relazione (complessa) e del quale (il pensiero) ha esperienza.

Se il pensiero che pensa e ha esperienza del mondo fosse più ampio, cioè maggiormente complesso, allora il mondo così sarebbe; più ampio e maggiormente complesso.

Questa citazione di Paolo Ferrari da *I Foglietti* (p.8), introduce la complessità e ben introduce al testo di Fulvio Frati, *Dalla Pulsione alla Relazione*, con quello stimolo e vertigine che solo la prosa, l'aforisma e la parola poetica possono condurre per entrare in punta di piedi nella scrittura.

Vi è sempre un punto, nella storia di un sapere, in cui ciò che appariva fondamento si rivela, retrospettivamente, come costruzione. Non si tratta di un venir meno, ma di un'apertura: una soglia in cui il pensiero è chiamato a ripensare se stesso. La psicoanalisi, oggi, abita esattamente questo punto.

Il lavoro di Fulvio Frati si colloca in questo spazio critico, interrogando una questione che attraversa l'intera storia della disciplina: che cosa fonda la vita psichica? È ancora sostenibile un modello centrato sulla pulsione, sull'economia interna delle forze, oppure siamo chiamati a riconoscere che l'umano si costituisce originariamente nella relazione, nell'esposizione all'altro, in una trama che precede ogni interiorità?

Fin dall'inizio, la teoria freudiana si è presentata come una costruzione potente e insieme instabile. Sigmund Freud definisce la pulsione come «un processo dinamico consistente in una spinta [...] che fa tendere l'organismo verso una meta», ma aggiunge che essa può raggiungere tale meta solo «nell'oggetto o grazie ad esso». In questa formulazione, apparentemente secondaria, si apre una frattura: la pulsione non è autosufficiente. L'Altro è già implicato.

«La teoria delle pulsioni è per così dire la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza. Noi non possiamo mai prescindere nel nostro lavoro, e tuttavia non siamo mai sicuri di vederle chiaramente.»

(S. Freud, Nuove lezioni introduttive alla psicoanalisi, 1932)

Questa affermazione, tratta dalle *Nuove lezioni introduttive alla psicoanalisi*, restituisce con straordinaria chiarezza la posizione freudiana rispetto al concetto di pulsione. Definendole “entità mitiche”, Freud ne sottolinea al tempo stesso la centralità e l’irriducibile indeterminatezza: le pulsioni rappresentano forze fondamentali dell’esperienza psichica, ma sfuggono a una definizione univoca e stabile.

È proprio questa tensione – tra necessità teorica e opacità concettuale – a costituire uno dei tratti più fecondi e problematici della metapsicologia freudiana. Le pulsioni non sono semplicemente dati osservabili, né categorie pienamente delimitabili, ma configurazioni dinamiche che attraversano la vita psichica e si manifestano in forme indirette, spesso simboliche, sempre eccedenti rispetto a ogni tentativo di riduzione.

Nel lavoro clinico, esse si impongono come riferimento imprescindibile, pur restando in parte inafferrabili. L’analista è così chiamato a confrontarsi con questa dimensione sfuggente, interpretando i segni attraverso cui le pulsioni si esprimono – sogni, sintomi, atti mancati – nella consapevolezza che ciò che si dà a vedere non esaurisce mai ciò che opera.

In questo senso, la teoria delle pulsioni introduce fin dall’origine un elemento di complessità che mette in questione ogni pretesa di trasparenza del soggetto a se stesso. La psiche non è uno spazio pienamente conoscibile, ma un campo dinamico, attraversato da forze che eccedono la coscienza e resistono a una comprensione puramente razionale. È forse proprio in questa eccedenza che si apre la necessità – e insieme il limite – del pensiero psicoanalitico.

E tuttavia, la metapsicologia freudiana ha mantenuto a lungo il primato dell’economia energetica, come se il soggetto fosse,

in primo luogo, un sistema chiuso, attraversato da tensioni da scaricare. È proprio questa immagine che oggi appare insufficiente.

Come scrive Jacques Lacan:

«Il desiderio dell'uomo è il desiderio dell'Altro».

In questa breve formulazione si condensa uno spostamento radicale: il desiderio non è interno, ma strutturalmente relazionale. Il soggetto non precede il legame, ma ne è effetto. È qui che la psicoanalisi incontra la filosofia.

Questa formulazione, tra le più note e decisive del pensiero lacaniano, consente di cogliere uno spostamento radicale nella comprensione del desiderio umano. Il desiderio, infatti, non appare più come un impulso interno, originato e confinato nell'individualità del soggetto, ma come una dinamica intrinsecamente relazionale, strutturata a partire dall'Altro.

L'Altro, in questa prospettiva, non si riduce alla presenza concreta di altri individui, ma designa l'insieme delle coordinate simboliche entro cui il soggetto si costituisce: il linguaggio, le norme, le attese, i discorsi che lo precedono e lo attraversano. Il desiderio si forma dunque in questo spazio intermedio, dove ciò che il soggetto vuole non può essere separato da ciò che egli suppone essere desiderato, riconosciuto o atteso dall'Altro.

Ne deriva una concezione dell'identità come processo, mai completamente autonomo, ma sempre intrecciato a una rete di relazioni e di rimandi simbolici. Il soggetto desidera nella misura in cui è preso in un campo di significazioni che lo eccede, e in cui la parola gioca un ruolo costitutivo: è attraverso il linguaggio che il desiderio prende forma, si articola, si disloca.

In questo senso, il desiderio è inseparabile da una domanda di riconoscimento. Esso si rivolge all'Altro non solo come oggetto, ma come luogo da cui attendere una risposta, una conferma, una legittimazione. La dimensione relazionale non è dunque accessoria, ma costitutiva: non vi è desiderio che non sia, al tempo stesso, attraversato da una domanda rivolta all'Altro.

Una simile prospettiva implica una critica profonda a ogni visione individualistica del soggetto. Il desiderio non appartiene interamente a chi lo vive, ma si iscrive in una trama più ampia, sociale e simbolica, che lo rende possibile e insieme lo determina.

È in questa apertura che la teoria lacaniana incontra, in modo fecondo, la svolta relazionale della psicoanalisi: non come semplice convergenza, ma come riconoscimento condiviso di un dato fondamentale, e cioè che il soggetto non è pensabile al di fuori del legame che lo costituisce.

Possiamo proseguire in una prospettiva che consenta di operare uno spostamento decisivo nel modo di pensare la clinica e, più in generale, il rapporto tra normalità e patologia. Se il patologico non rappresenta una semplice deviazione da una norma data, ma l'instaurazione di una nuova forma di normatività, allora anche il sintomo psichico deve essere compreso non come un difetto da correggere, ma come una modalità singolare di organizzazione dell'esperienza.

In questa luce, la psicoanalisi è chiamata a interrogare criticamente le proprie categorie, evitando di assumerle come universali o definitive. Ogni teoria della mente implica infatti una certa idea di normalità, e dunque una presa di posizione, più o meno implicita, sul modo in cui la vita psichica dovrebbe configurarsi.

«Il normale non è un dato statistico, ma un valore. [...] Il patologico non è l'assenza di norma, ma l'instaurazione di una nuova norma di vita.»

(G. Canguilhem, Il normale e il patologico, 1966)

L'apporto di Canguilhem introduce, in questo senso, una dimensione propriamente epistemologica: la necessità di pensare i concetti non come strumenti neutri, ma come costruzioni storiche, legate a contesti, pratiche e valori. Ne deriva un invito alla prudenza teorica, ma anche a una maggiore apertura nei confronti delle forme del disagio contemporaneo, che spesso sfuggono alle classificazioni tradizionali.

La clinica psicoanalitica, se accoglie questa lezione, può allora configurarsi come uno spazio in cui la singolarità del soggetto non viene ricondotta a un modello normativo, ma riconosciuta nella sua capacità di produrre nuove forme di equilibrio, nuove modalità di esistenza.

È in questo senso che la riflessione epistemologica non si oppone alla pratica clinica, ma ne costituisce una condizione essenziale: solo interrogando i propri presupposti, la psicoanalisi può continuare a pensare e ad accogliere la complessità del vivente.

Interessante questa formulazione che introduce una trasformazione decisiva nel modo di intendere la norma e, di conseguenza, il rapporto tra salute e malattia. Il “normale”, lungi dall’essere un semplice dato statistico o una media quantitativa, si rivela come una costruzione intrinsecamente legata a valori, a contesti storici e culturali, a forme di vita determinate. Ciò che viene considerato normale non è mai neutro, ma esprime sempre una certa idea di equilibrio, di adattamento, di desiderabilità, che varia nel tempo e nello spazio.

In questa prospettiva, il patologico non può più essere pensato come una pura deviazione o come una mancanza rispetto a una norma data. Esso appare piuttosto come l’emergere di una nuova configurazione normativa, come l’instaurazione di un diverso modo di organizzare la propria esistenza. La malattia, in altri termini, non rappresenta soltanto una perdita, ma anche una trasformazione: una modalità attraverso cui il vivente risponde, si adatta, riorganizza i propri equilibri in relazione a condizioni mutate.

È qui che si coglie la profondità del pensiero di Canguilhem, nel suo porre al centro il dinamismo del vivente già accennato. L’organismo non è una struttura statica da misurare rispetto a parametri fissi, ma un sistema capace di creare norme, di ridefinire continuamente il proprio rapporto con l’ambiente. Il patologico diventa così un momento di questa attività normativa, non la sua negazione.